

“E VIDI LA NUOVA GERUSALEMME”.  
RIFLESSIONI SULL’ESCATOLOGIA  
DI S. BONAVENTURA

✠ LORENZO CHIARINELLI  
*Vescovo di Viterbo*

L’orizzonte – e il significato – di questo intervento è il Giubileo del 2000 e l’aprirsi della storia all’avventura del terzo millennio. L’uno e l’altro aspetto mi è caro – in questo luogo e all’inizio di questo 48° Convegno di studi – rivisitare e in qualche modo interpretare con lo spirito e secondo le suggestioni di S. Bonaventura, luce sempre fulgida di questa città e di questa Chiesa.

Valgano ad introdurre la rapida riflessione *due preghiere*, collegate da una intensa ispirazione e da una profonda sorprendente sintonia.

Nella *preghiera del Giubileo*, Giovanni Paolo II, si esprime così:

*Sii benedetto, o Padre,  
che nel tuo infinito amore  
ci hai donato l’unigenito Tuo Figlio  
fattosi carne per opera dello Spirito Santo  
nel seno purissimo della Vergine Maria,  
e nato a Betlemme duemila anni or sono.  
Egli s’è fatto nostro compagno di viaggio,  
e ha dato nuovo significato alla storia,  
che è un cammino fatto insieme  
nel travaglio e nella sofferenza,  
nella fedeltà e nell’amore,  
verso quei nuovi cieli e quella nuova terra  
in cui Tu, vinta la morte, sari tutto in tutti.*

Bonaventura (1217-1274), da parte sua, così afferma nel prologo dell’*Itinerarium mentis in Deum*:

«Comincio invocando l’eterno Padre, Primo Principio, Padre dei lumi e datore di ogni bene e di ogni dono perfetto (Gc 1,17)

*dal quale discende su di noi ogni illuminazione perché con la mediazione di Gesù Cristo nostro Signore, e l'intercessione della Vergine Maria Madre del medesimo Dio e Signore nostro Gesù Cristo, e del beato Francesco, nostra guida e padre, illumini gli occhi (Ef 1,17-18) della nostra mente affinché possiamo dirigere i nostri passi sulla via di quella pace (Lc 1,79) che supera ogni intendimento (Gv 14,27)».*

Siamo nel 2000, l'anno del Giubileo ed entriamo nel terzo millennio.

Il Giubileo e il terzo millennio sono essenzialmente connotati dalla idea e dalla prassi del camminare: il pellegrinaggio è un segno privilegiato del Giubileo; un millennio che si apre è appello al futuro.

Ma il cammino giubilare – nel suo più vero significato – ha una meta ben precisa e la scansione dei tempi in secoli e millenni ha un evento che fa da spartiacque. La meta e lo spartiacque hanno un nome: Gesù Cristo.

Per questo Giovanni Paolo II scrive nella “*Bolla di indizione del Giubileo del 2000*” (29.XI.1998): «Con lo sguardo fisso al mistero della Incarnazione del Figlio di Dio, la Chiesa si appresta a varcare la soglia del terzo millennio» (IM,1)

Proprio all'interno di questo suggestivo orizzonte S. Bonaventura ci offre due illuminate e fondamentali *coordinate* di interpretazione.

È Bonaventura il teologo (filosofo e mistico) del camminare: nel 1259 salì sul monte La Verna per seguire e rivivere l'esperienza di Francesco e ce ne ha lasciato le alte e appassionate pagine dell'*Itinerarium mentis in Deum*.

È ancora Bonaventura a suggerire quella “*reductio theologiae in Christum*” affermando: «Christus tenens medium in omnibus», così da costituire il centro (metafisico, fisico, matematico, logico, etico, politico, teologico) al quale tutto bisogna riportare (cfr. *In Hexaemeron* V, 330-335). Scrive Bonaventura: «Licet theologia sit de tot et tam variis, est tamen scientia una, cuius subiectum, ut a quo omnia, est Deus; ut per quod omnia Christus» (*Brevil.* I, 1,4) e in I Sent. (*proem.* Q.1) precisa: «Subiectum quoque, ad quod omnia reducuntur...ut ad totum integrum, est Christus prout comprehendit naturam divinam et humanam sive creatam sive increatam...et caput et membra».

L'itinerario da percorrere è, dunque, *in Christum*.

Questo itinerario – che ha la meta e il compimento in Cristo – si svolge secondo *due dimensioni*: la dimensione storica o del tempo, la dimensione trascendente o escatologica.

La prima *dimensione*, quella *trascendente*, è nella stupenda visione dell'Apocalisse: «Vidi poi un nuovo cielo e una nuova terra, perché il cielo e la terra di prima erano scomparsi e il mare non c'era più. Vidi anche la città santa, la nuova Gerusalemme, scendere dal cielo, da Dio pronta come una sposa adorna per il suo sposo. Udi allora una voce potente che usciva dal trono: "Ecco la dimora di Dio con gli uomini: Egli dimorerà tra loro ed essi saranno suo popolo ed Egli sarà il Dio-con-loro. E tergerà ogni lacrima dai loro occhi; non ci sarà più la morte, né lutto, né lamento, né affanno, perché le cose di prima sono passate". E Colui che sedeva sul trono disse: 'Ecco io faccio nuove tutte le cose'» (Ap. 21,1-5).

C'è qui la meta del cammino: esso va da Babilonia (spazio della confusione e del disordine) a Gerusalemme (città di armonia, di giustizia, di pace). È questa la "riserva escatologica" che alimenta, come sorgente sempre viva, la speranza vittoriosa dei credenti.

Il cuore di questa grandiosa visione e il centro di questa realtà ultima e compiuta è Cristo: «Poi vidi in mezzo al trono circondato dai quattro esseri viventi e dai vegliardi un Agnello, come immolato» (Ap. 5,6).

L'altra *dimensione*, quella *storica*, è richiamata da una suggestiva espressione di D. Bonhoeffer: «Non si può né si deve dire l'ultima parola prima della penultima. Noi viviamo nelle penultime cose e crediamo nelle ultime». Il Convegno ecclesiale di Palermo (1995) nel Documento "Con il dono della carità dentro la storia" ha lucidamente tematizzato questo particolare aspetto: «Seguendo l'insegnamento del Concilio Vaticano II, siamo convinti che la fede non ci distoglie dai nostri doveri terreni, ma ci "obbliga ancor più a compierli". La nostra vita è protesa nella speranza verso il compimento ultimo oltre la storia; la carità che ci anima, anela alla perfetta comunione con le Persone divine nell'eternità. Però la stessa carità ci impegna a preparare nella storia il regno di Dio, promovendo i valori umani nella loro autenticità e consistenza propria. "I cristiani in cammino verso la città celeste, devono ricercare e gustare le cose di lassù; questo tuttavia non diminuisce, anzi aumenta l'importanza del loro dovere di collaborare con tutti gli uomini per la costruzione di un mondo più umano". Dal Vangelo della carità vengono innanzitutto nuo-

*ve motivazioni e nuove energie, quelle che a Palermo ci hanno fatto dichiarare il fermo proposito: Vogliamo star dentro la storia, con amore!»* (n. 6).

Il cuore di questo cammino e il centro della storia è, ancora e sempre, Cristo.

*«Il Verbo di Dio, per mezzo del quale tutto è stato creato, si è fatto egli stesso carne, per operare, lui l'uomo perfetto, la salvezza di tutti e la ricapitolazione universale. Il Signore è il fine della storia umana, 'il punto focale dei desideri della storia e della civiltà', il centro del genere umano, la gioia di ogni cuore, la pienezza delle loro aspirazioni»* (GS 45).

È qui, in questo nodo cristologico, che si incentra tutta la riflessione bonaventuriana dell'*Itinerarium*: Cristo è la via e la porta, la scala e il veicolo. «Il mistero redentore si presenta come l'ultima parola di Dio, la più sconcertante, la più profonda, visto che in essa gli estremi si toccano» (C.A. Bernard).

«All'anima – scrive Bonaventura – non rimane che andare al di là di tutto questo con la contemplazione, e passar oltre il mondo sensibile, non solo, ma persino oltre se stessa». (Itin. VII,1).

Ma allora, il cammino della storia verso il regno è in senso pieno un cammino pasquale, l'originalità del dono del Padre e della nostra risposta trova la sua espressione piena e definitiva nel mistero pasquale. La Pasqua è l'ottica più autentica per una interpellanza cristiana della storia.

La Pasqua di Cristo è l'evento centrale, definitivo e, in qualche modo risolutivo, di una concezione della storia letta nella fede; la fonte e l'approdo di tutto, non all'inizio, nel tempo primordiale o mitico, né alla fine d'un lungo o continuo trascorrere dei tempi, ma nel cuore del tempo, pur trascendendolo. La Pasqua è l'eschaton di tutta la storia presente, passata e futura.

È bello, a questo proposito, ascoltare proprio Bonaventura: *«In questo passaggio Cristo è via e porta (Gv 14,6;10,7); Cristo è scala e veicolo (Es 25,20) come propiziatorio posto sopra l'arca di Dio e sacramento nascosto nei secoli (Ef 3,9). Colui che si rivolge a questo propiziatorio rivolgendovi totalmente la sua faccia, guardando a lui sospeso sulla croce con fede, speranza, carità, devozione, ammirazione, esultanza, riconoscenza, lode e giubilo, può fare pasqua, cioè passaggio (Es 12,11) con lui. Passerà così per effetto della verga della Croce il Mare Rosso, entrando dall'Egitto nel deserto dove gusterà la manna nascosta (Es 14,16). Riposerà pure con Cristo nella tomba, come morto alle cose este-*

*riori. Ma udrà, quanto è possibile in questo stato di via, ciò che fu detto al ladrone pentito che fu coerede di Cristo: Oggi tu sarai con me in Paradiso (Lc 23,43)» (Itin. VII, 1-2).*

L'eschaton è la meta.

*Quale il camminare?*

A me pare di poter individuare in Bonaventura due percorsi: l'uno di *carattere esistenziale* riguardante *ciascuna persona*; l'altro di *carattere collettivo* concernente *l'umanità* e la sua storia.

Dell'uno e dell'altro – giova ripeterlo – l'*eschaton* (come realtà ultima e definitiva) di cui attendiamo la piena manifestazione è Cristo, come intervento esaustivo di Dio nella storia e suo compimento.

Ma eccone, allora – seppure a grandi linee – il *tracciato* e le *scansioni*.

1. L'itinerario esistenziale si articola per gradi successivi che Bonaventura distribuisce in tre tappe e un "excessus" che va al di là del cammino intellettuale. La prima tappa consiste nel ritrovare le *vestigia* di Dio nel mondo sensibile. La seconda consiste nel ricercare la sua *immagine* nella nostra anima. La terza si concentra sulla *similitudine* mediante le operazioni specifiche dell'intelligenza umana e l'opera della grazia. Ma è oltre "i sei giorni" della creazione e oltre "i sei gradini" del trono di Salomone che si entra nella "caligine" dell'esperienza mistica che è stato beatifico, anticipazione della gioia della patria.

Dell'esito di questo itinerario è "icona" Francesco d'Assisi.

Scrive Bonaventura circa la fine del suo Itinerarium: «*Tutto questo si è visto apertamente in S. Francesco. Quando si trovava sull'alta montagna – dove ho meditato le cose qui scritte – mentre era rapito in contemplazione gli apparve un serafino con sei ali, confitto sulla croce, come ho udito io stesso assieme ad altri, da un compagno che si trovava con lui.*

*In quel luogo, per l'intensità della contemplazione estatica trapassò in Dio, divenendo così modello di perfetta contemplazione come prima lo era stato dell'azione: proprio come un altro Giobbe e Israele (Gn 35,7).*

*Così a tutti gli uomini veramente spirituali è rivolto l'invito a tale passaggio e tra scorrimento dello spirito più per l'esempio che per la sua parola» (Itin VII, 3).*

2. L'itinerario della storia umana è, a sua volta, scandito dal succedersi delle *età*.

Intorno a questo tema della dottrina bonaventuriana, soprattutto negli ultimi anni, la ricerca si è fatta impegnativa e le sue interpretazioni sono assai articolate (cfr. J. Ratzinger, *S. Bonaventura. La teologia della storia*, Cardini Editore, Firenze 1991).

In questa sede basti ricordare come Bonaventura si collochi tra la posizione di Agostino e la posizione di Giocchino da Fiore.

Agostino ci ha trasmesso uno schema di periodizzazione della storia universale – intesa come l'intero tempo provvidenziale in cui si attua il piano divino di economia della salvezza – divisa in *società*, corrispondenti ai sei giorni della creazione e alle sei fasi della vita umana (infanzia, fanciullezza, adolescenza, gioventù, maturità, vecchiaia). Alle sei età – che decorrono da Abramo a Davide, da Davide alla cattività babilonese, da questa alla nascita di Cristo e da Cristo alla fine dei tempi – Agostino faceva seguire una “settima età”, simboleggiata nel settimo giorno genesiaco del riposo di Dio; ma quest'ultima età non era da intendersi come una fase del divenire storico e designava propriamente la realtà in temporale della vita eterna, come compimento ultimo della storia dopo la “Parusia”.

Giocchino nella sua periodizzazione della storia eredita ed accoglie da S. Agostino lo schema settenario delle età; ma, oltre ad alcune differenziazioni sui personaggi biblici come termini a quo e ad quem delle diverse età, introduce nello schema agostiniano una variante essenziale, intorno a cui gravita tutta la sua nuova concezione storico-escatologica. Egli infatti colloca la “settima età” – con tutti i suoi caratteri extrastorici già determinati da Agostino, e cioè il raggiungimento della pace vera, della perfetta giustizia, della pienezza della verità e della pienezza della libertà – all'interno del corso storico ed aggiunge, come appare nel rettangolo finale della figura, un' “ottava età” ad indicare lo stadio finale ed eterno della storia umana. Con questa “retrocessione” della settima età dall'eterno al tempo, Giocchino introduceva nel pensiero cristiano-medievale una nuova “figura escatologica”: l'età finale dello Spirito o della “piena manifestazione (clarificatio) dello Spirito Santo” (come è detto nella tavola); e l'attesa della “nuova età” contribuiva in maniera determinante a superare l'ossessiva idea della “senilità del mondo”, trasmessa da Agostino a tutta la storiografia medievale, operando come un potente e fecondo fattore di “rinascenza” nella cultura e nella storia religioso-sociale del tardo Medioevo; così che si può in parte accogliere l'ardita tesi di Raffello Morghen, il quale (*Civiltà*

*medievale al tramonto*, Bari 1973, p. 68) afferma che «il messaggio di Gioacchino costituisce veramente la chiave di volta del passaggio dal Medioevo al Rinascimento» (cfr. Francesco D'Elia, *Gioacchino da Fiore - Un maestro della civiltà europea*, Rubettino Editore, Cosenza 1991).

Bonaventura tra le due interpretazioni – agostiniana e gioachimita – compie un'attenta selezione. A mio parere, facendo tesoro di acquisizioni altamente qualificate – come quelle della monografia di J. Ratzinger già citata – la complessità di queste correlazioni sollecita esplorazioni ampie e organiche. Il teologo di Bagnoregio non è agostiniano e non è gioachimita e, in qualche modo, pur se con adesione differente, è agostiniano e gioachimita. E anche in questo è diverso da Tommaso d'Aquino: qui più agostiniano e meno gioachimita di Bonaventura.

Non per niente Dante nel suo Paradiso colloca Gioacchino da Fiore "dallato" a Bonaventura ed è Bonaventura a presentarlo:

«...e lucemi dallato  
il calabrese abate Giovacchino  
di spirito profetico dotato» (*Paradiso* XII, 139-141)

Bonaventura, innanzitutto, contrappone allo schema settenario semplice di Agostino lo schema settenario doppio di Gioacchino e sceglie quest'ultimo, dando preferenza alla profezia protesa all'avvenire. E ciò elaborando una lettura dell'Antico e del Nuovo Testamento mediante un gioco di contrapposizioni che diventa corrispondenza «come albero ad albero, come lettera a lettera, come seme a seme», scrive nell'*Hexaemeron* (XV, 22). In tal modo Cristo è il *centro* dei tempi, mentre nello schema agostiniano è la *fine* dei tempi.

Ma non per questo accoglie la teoria di Gioacchino: ne assume suggestioni interessanti, ma ne rifiuta la visione teologica in punti essenziali, come rifiuta un altro Vangelo, dopo il Nuovo Testamento che è Alleanza eterna (cfr. *Hexaemeron*).

Per non addentrarci in analisi troppo specialistiche si può sintetizzare la dipendenza (immediata e mediata) di Bonaventura dall'abate calabrese nei seguenti ambiti:

a) adozione della duplice interpretazione dell'*Hexaemeron*, applicata all'Antico Testamento e alla storia della Chiesa e, in questo modo, costituzione di una serie settenaria duplice al posto dello schema settenario semplice della Chiesa antica;

b) adozione dell'idea di "novus ordo" e di una serie di corrispondenti reinterpretazioni allegoriche della Scrittura;

c) adozione dell'attesa di un tempo salvifico interno alla storia e dunque di una condizione ancora mancante di redenzione piena nella storia.

Nello stesso tempo è evidente il distacco di Bonaventura dalle idee di Gioacchino e dei gioachimiti francescani anteriori a Bonaventura, soprattutto circa due punti:

a) la limitazione del Nuovo Testamento e del tempo di Gesù Cristo alla seconda età. Il Nuovo Testamento è "testamentum aeternum".

b) la suddivisione trinitaria della storia che Bonaventura accoglie, ma interpreta in modo diverso come è esposto dall'importante schema dell'*Hexaemeron* (XXII, 1-22)

Ritorna a questo proposito la centralità di Cristo. E in questo si accosta e coincide con Tommaso. L'idea di un'età dello Spirito Santo, che nella versione gioachimita sopprime la posizione centrale di Cristo, non viene ripresa tale e quale da Bonaventura: senza dubbio gli ultimi "ordines" sono ordini dello Spirito, senza dubbio lo Spirito acquista particolare potere nell'ultimo periodo, ma il tempo come tale rimane tempo del Cristo, resta "septima aetas" del tempo di Cristo della Nuova Alleanza, destinata a durare sino alla fine (cfr. *Hexaemeron* XVI,2)

Cristo è il centro di tutto, è l'asse della vicenda del mondo.

Resta, tuttavia, assodato che Bonaventura, proprio in relazione alla teoria gioachimita, dovette sostenere una diuturna e complessa conflittualità all'interno dell'Ordine francescano. All'abate calabrese facevano riferimento alcuni esponenti dei così detti "Spirituali". Per comprendere l'asprezza delle opposizioni è sufficiente leggere la "quarta tribolazione", individuata proprio nel generalato di Bonaventura nel "*Liber chronicarum sive tribulationum ordinis minorum*" di frate Angelo Clareno (Ed Porziuncola, 1998) o il cap. XLVIII de "*I fioretti*" nei quali Bonaventura è descritto, nei confronti di Giovanni da Parma suo immediato predecessore, con «l'unghie delle mani aguzze e taglienti come rasoi».

È, comunque, innegabile che da Gioacchino Bonaventura seppe recuperare il senso dell'attesa a fronte di una storia appiattita, lo slancio della tensione come apertura al futuro, lo stesso significato profetico della povertà come itinerario verso la pienezza della beatitudine.

Si colloca in tale orizzonte la icona di questa prospettiva della storia e del suo compimento escatologico: questa icona è il francescanesimo.

Gli Spirituali identificavano l'ordine dei francescani e l'ordo del tempo finale. Bonaventura, che nel 1262 aveva chiamato in giudizio per gioachimismo Giovanni da Parma, rifiuta tale identificazione e introduce una distinzione che non è allora una scoperta del Sabatier (1893), bensì una acquisizione bonaventuriana: l'ordine francescano esistente non coincide con l'ordine escatologico di S. Francesco. Nella persona Francesco anticipa una forma di esistenza escatologica che quale forma di vita universale appartiene ancora al futuro. Siamo ancora - dice S. Bonaventura - al sesto giorno; il francescanesimo è solo "*cherubicus*": i tempi non sono maturi per la radicalità dell'esistenza cristiana, per il trionfo dell'ordo "*seraphicus*" anticipato in Francesco.

E fu questa teologia della storia a guidare l'opera di Bonaventura come generale dell'Ordine: tra una spiritualità esaltata e un dinamismo tentatore, egli riconobbe il momento storico e accettò i limiti imposti dalla realtà.

Sapeva che Francesco non aveva mai voluto quei limiti: ma Bonaventura vuole offrire all'ordine una forma possibile e realizzabile di vita cristiana; sarà Dio, quando verrà l'ora, a trasformare il mondo nella sua forma escatologica e a "*rendere possibile l'impossibile*".

È questo il compimento. Ma, proprio in questa ora storica, il francescanesimo (e con esso l'esperienza dei domenicani) riveste un ruolo e un compito escatologico di preparazione.

Secondo Bonaventura con Francesco si è istaurata la situazione di Apocalisse 7: Francesco è l'angelo del sigillo, i 144 mila sono il popolo che da lui discende e ne realizza la forma di vita evangelica.

Attualmente, però, siamo sulla soglia, siamo - secondo Bonaventura - nell'ora della preparazione, ma non della realizzazione. Quando ciò avverrà la Scrittura sarà pienamente compresa, sarà il tempo dello Spirito Santo, che ci introdurrà nella verità piena di Gesù Cristo.

Non potrebbe essere, anche in tale prospettiva, proprio questo l'impegno, il frutto più genuino del Giubileo del 2000?

